Se cade anche il muro dell'euro

Se cade anche il muro dell'euro

Alberto Bagnai

La crisi fa emergere il problema originario dell'euro, da sempre ignorato dai politici: una moneta unica nello spazio economico europeo è insostenibile

La levata di scudi dei politici europei contro i "mercati" è prova di ingenuità o di ipocrisia. La crisi dell'euro non dipende tanto dai "mercati", quanto dal fatto che adottando l'euro la classe politica ha deliberatamente ignorato l'avviso della maggior parte degli economisti, i quali da tempo avvertono che una moneta unica europea non sarebbe sostenibile. Questa scelta politica ha ragioni ideologiche che è necessario individuare per valutare le possibili vie di uscita dalla crisi. Cosa comporta la rinuncia alle monete (e quindi ai tassi di cambio) nazionali? A chi conviene? E perché? Per chiarirlo ripercorriamo gli snodi della crisi greca.

Debito pubblico e debito estero

Il problema della Grecia deriva non tanto dal fatto di avere un grande debito *pubblico*, quanto dal fatto che il suo debito è detenuto da non residenti, cioè è debito *estero*. A riprova che col debito pubblico si può convivere citiamo il Giappone, che ha, lui sì, un enorme debito pubblico, pari al 217% del proprio Pil, cioè al 17% del Pil mondiale (quello greco è appena lo 0.7%). Perché questo debito non preoccupa i mercati? In effetti, in Giappone il settore privato risparmia tanto da prestare all'estero circa 2000 miliardi di dollari, oltre a quanto presta al proprio governo. Il Giappone è il più grande

creditore estero mondiale: in caso di problemi potrebbe sempre finanziare la propria economia facendosi restituire i soldi prestati all'estero. Questo la Grecia non può farlo, perché è pesantemente indebitata con l'estero, per più del 100% del proprio Pil. Prestereste più volentieri 10 000 euro a un amico che ha dieci appartamenti, o 100 a un amico disoccupato?

Debito estero e spesa nazionale

I paesi si indebitano se le spese superano le entrate. Consideriamo il problema in termini di commercio estero: se un paese importa (cioè acquista) più beni di quanti ne esporta (vende), dovrà farsi prestare dall'estero il necessario per coprire la differenza fra spese e incassi. Quindi la contropartita di un deficit della bilancia dei pagamenti è un aumento del debito estero. Prima delle rispettive crisi Stati Uniti, Islanda, Grecia (e Argentina, Tailandia,...) avevano un rilevante deficit estero, spesso in presenza di deficit e debito pubblico nella norma (si veda l'articolo

" Anche l'Europa ha i suoi stati sub prinsomma, queste crisi sono tutte inquadrabili in definitiva come

crisi di bilancia dei pagamenti. Qui entra in gioco il tasso di cambio.

Debito estero e tasso di cambio

In teoria per ridurre l'indebitamento estero un paese ha due strade: contenere la spesa o svalutare. Ma i paesi appartenenti a una unione monetaria non possono svalutare: possono solo attuare politiche restrittive.

Queste migliorano i conti con l'estero riducendo le importazioni: se la gente ha meno soldi da spendere, spende meno anche in beni esteri. La disoccupazione aumenta, perché se la spesa nazionale cala, alcune imprese devono chiudere. L'aumento dei disoccupati contiene i salari, e col tempo le merci nazionali diventano più convenienti e le esportazioni aumentano: alla domanda nazionale si sostituisce domanda estera, e le cose tornano a posto. Questo è il percorso, non breve, che si prefigura per la Grecia.

Anche la svalutazione sostituisce domanda estera a quella nazionale, ma in modo più rapido e meno devastante: svalutando il paese rende

immediatamente più costose le merci estere (e ne acquista di meno) e *immediatamente* più convenienti le proprie (e ne vende di più), "isolando" il mercato del lavoro dallo shock. Questo è quello che ha fatto l'Islanda, che dopo la crisi ha svalutato del 133%.

Certo, il gioco non può durare all'infinito. Chi svaluta paga di più le merci importate e quindi importa inflazione, minando la propria competitività. Ma perché usare un solo strumento? Si potrebbe svalutare nel breve periodo e mettere i conti in ordine nel medio. Dal novembre 2008 l'Islanda ha stabilizzato il cambio impegnandosi in un percorso di risanamento: non ci sono stati morti per le strade. C'è stata sì l'eruzione di un vulcano, ma nessuno pensa che dipenda dalla svalutazione (fatto salvo forse qualche funzionario della Bce).

Dove sta scritto che un governo deve avere solo uno strumento a disposizione?

Maastricht e le zone monetarie ottimali

Sta scritto nel trattato di Maastricht. Con la moneta unica i paesi dell'eurozona si sono privati di uno dei due strumenti disponibili per riequilibrare i conti con l'estero, quello più rapido (e quindi più adatto per la gestione delle emergenze): la svalutazione.

Potevano permetterselo? Al di là dell'evidenza dei fatti, diamo per una volta agli economisti il merito che spetta loro: il primo a dichiarare che *non* potevano permetterselo è stato James Meade nel 1958 (sì, cinquantadue anni fa), e i motivi sono stati chiariti nel 1961 da Robert Mundell, che per questo ha preso nel 1999 il premio Nobel.

Le condizioni che rendono sostenibile l'adozione di una moneta unica sono quattro: [1] flessibilità di prezzi e salari, [2] mobilità dei fattori di produzione, [3] integrazione delle politiche fiscali e [4] convergenza dei tassi di inflazione. Il loro ruolo è chiaro alla luce del fatto che, come abbiamo chiarito, ai paesi che non possono svalutare rimane solo la strada "lacrime e sangue". Quest'ultima è meno dolorosa se prezzi e salari reagiscono rapidamente ai "tagli" (la flessibilità al ribasso dei salari ripristina più in fretta la competitività del paese), e se i disoccupati possono trovare lavoro nei paesi membri più fortunati (la mobilità riduce i costi sociali dei tagli). L'integrazione delle politiche fiscali a livello sopranazionale permette interventi di sostegno delle zone in difficoltà. La convergenza dell'inflazione, poi, è cruciale per la sostenibilità della moneta unica: se in un paese i prezzi crescono più in fretta della media, nel lungo andare le sue esportazioni diminuiranno e il paese accumulerà debito estero.

Mezzo secolo di studi mostra che nei paesi dell'eurozona queste quattro condizioni non sussistono: la flessibilità dei prezzi e dei salari e la mobilità del lavoro sono insufficienti, l'integrazione delle politiche fiscali è di là da venire, e circa la convergenza dell'inflazione, ricordiamo che dal 1999 in media

tutti i paesi dall'area euro hanno avuto inflazione più alta della Germania (perdendo competitività rispetto ad essa). Il paese che ha retto meglio il confronto è stato la Finlandia (con solo 0.1 punti di inflazione in più). I peggiori sono stati Irlanda (1.7 punti in più), Grecia (1.6), Spagna (1.5) e Portogallo (1.2), il che spiega appunto quanto sta accadendo (perdita di competitività, deficit di bilancia dei pagamenti, accumulazione di debito estero, crisi).

Economia e ideologia: le "riforme strutturali"

Il trattato di Maastricht ignora le condizioni dettate dalla teoria economica (flessibilità, mobilità, integrazione, convergenza dell'inflazione) e insiste sul debito pubblico (irrilevante per la teoria), con l'intento di propugnare la riduzione del peso dello Stato nell'economia, e di evitare riferimenti alla reale natura del problema. Quale sia lo suggerisce Mario Nuti in un intervento suo blog, dove dichiara la sua insofferenza verso il termine "riforma strutturale" che, dice lui, in tempi recenti ha significato soprattutto il trasferimento di potere d'acquisto dai più deboli agli speculatori. Vogliamo fare un passo in più? Ricordiamoci allora che in Italia prima dell'euro non si parlava proprio di "riforme strutturali" (che significano precarietà – pardon, mobilità – del lavoro, perdita di potere d'acquisto dei lavoratori – pardon, flessibilità dei salari). Il perché è chiaro: gli aggiustamenti macroeconomici allora non dovevano inevitabilmente passare per il mercato del lavoro.

L'approccio di Mundell non è ideologico: Mundell non dice che i salari devono essere flessibili e i lavoratori

devono essere "mobili". Dice solo che se non lo sono, allora è meglio non costituire una unione monetaria. Il problema di Mundell non è "vendere" il paradigma della "flessibilità" (nel 1961 non se ne parlava), è solo capire in quali condizioni un'unione monetaria è sostenibile.

L'approccio di Maastricht viceversa è ideologico. Adottare una moneta unica in un'area nella quale essa non è sostenibile impone surrettiziamente e ideologicamente ai paesi membri una rincorsa affannosa dei requisiti necessari (flessibilità, mobilità, ecc.), presentati come mero dato "tecnico" e non come esplicita scelta politica (e quindi sottratti a un reale dibattito democratico). Non è un caso se i governi che ci hanno imposto l'euro sono passati alla storia come governi "tecnici" (altra parola di cui diffidare).

Il crollo del muro

La crisi dell'euro è il crollo di un muro ideologico: un secondo muro di Berlino, eretto a difesa della competitività tedesca e dell'ideologia della flessibilità, travolto non tanto dai "mercati", quanto dall'assenza di razionalità economica. Da anni gli economisti avvertono che nell'eurozona non esistono le condizioni per la sostenibilità di una moneta unica. I politici hanno proceduto per la loro strada, e ora devono gestire le conseguenze della loro scelta. Dare la colpa a generici altri (i "mercati") non li aiuterà.

Agli elettori di sinistra italiani l'adesione all'euro è stata venduta come una vittoria della loro parte politica, dettata dal bisogno di evitare all'Italia il destino dell'Argentina. I dati mostrano che l'Argentina è incorsa in una crisi debitoria a causa della perdita di competitività determinata dalla "dollarizzazione" della sua economia, esattamente come la Grecia è incorsa in una crisi dopo l'"euroizzazione" della sua economia. L'euro è stato causa, non rimedio.

La teoria delle zone monetarie ottimali implica che l'euro è stato una vittoria politica di chi desiderava che in Europa gli aggiustamenti macroeconomici si scaricassero integralmente sul mercato del lavoro (traducendosi in "lacrime e sangue"). Vi sembra una vittoria della sinistra?

Un'analisi seria delle vie di uscita parte anche dalla risposta a questa domanda.

Sì